

Quei KZ di là del mare

L'iniziativa della Fondazione Ferramonti

Dopo 55 anni una lapide ricorda i crimini fascisti nel campo di Arbe

Nel Lager di Mussolini sull'isola croata furono rinchiusi 15.000 internati. Il regime di detenzione era così duro che vi furono circa 1.500 morti. Una pagina di storia rimossa, all'insegna del mito "Italiani brava gente".

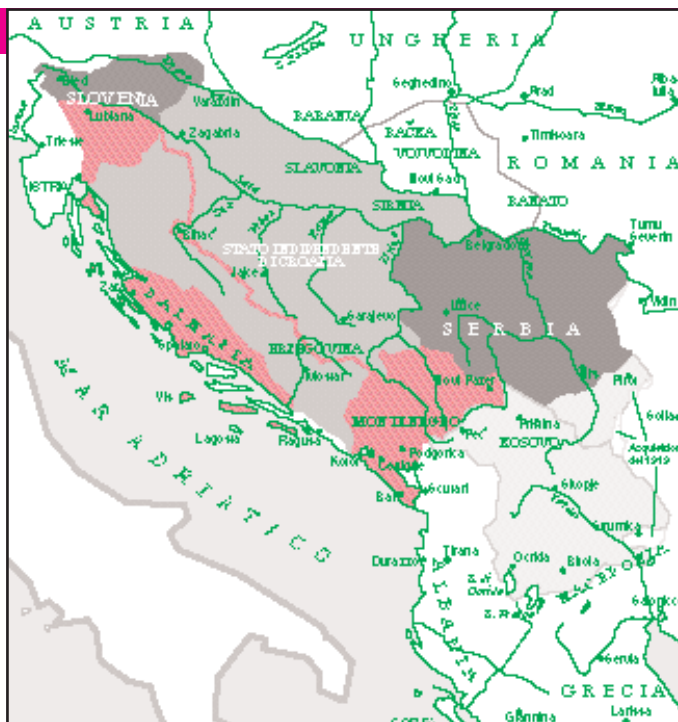
Il problema della memoria dei crimini che gravano sul passato di una Nazione implica la questione della scrittura della storia, ovvero di ciò che del passato fa storia e fonda, in senso ampio, gli orientamenti sociali e culturali del presente.

La storia ufficiale e le idee dominanti che circolano, soprattutto attraverso i media, rispetto al passato di una Nazione ne strutturano una immagine che tende ad essere omologante e ad eleggere un "oggetto unico" di memoria che non corrisponde affatto alla somma algebrica delle

single memorie in questione (i diversi soggetti coinvolti e le tappe storiche che vi si riferiscono).

I discorsi ufficiali sul passato sono pertanto verità parziali, spesso tentativi di autoglorificazione in cui è possibile riconoscere le idiosincrasie e le contraddizioni, i sintomi di verità ben più grandi e inquietanti, rimossi da una memoria illusoriamente portata a circoscrivere la barbarie nell'altro e ad evitarne l'integrazione nella nostra soggettività storica.

La memoria di una Nazione si compone dunque di un "rac-



▲ Arbe, 12 settembre 1998
L'intervento del presidente della Fondazione Ferramonti Carlo Spartaco Capogreco in occasione dell'inaugurazione della lapide in memoria degli ex internati e delle vittime del campo fascista di Arbe.

► Nella pagina a fianco: Arbe, inverno 1942/43
Il pennone tricolore italiano sullo sfondo del campo di concentramento fascista.

Fotografie: archivio Fondazione Ferramonti



Il caso del campo di concentramento di Arbe (in croato Rab), una delle isole che costellano il lato orientale dell'Adriatico (oggi territorio della Repubblica di Croazia), è uno degli esempi più tragici dei crimini italiani commessi nei territori occupati della Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale.

conto” costituito da parti “scelte” del passato: alcuni eventi vengono esaltati, altri rimossi. Queste “parti scelte” non sono pertanto frutto del caso, ma sono strutturate e interpretate in modo tale da tracciare le grandi linee di quella che possiamo chiamare una “singolarità nazionale”, la delimitazione cioè dei confini di significato entro cui è possibile inscrivere il giudizio sul passato e su quanto ad esso è legato.

In questa prospettiva, ad esempio, la specificità del fascismo italiano nella vicenda delle persecuzioni razziali durante la Seconda guerra mondiale non è stata definita, nel dopoguerra e negli anni successivi, sulla base della valutazione dei crimini commessi dagli italiani, ma è stata costruita, al contrario, operando un confronto con il fenomeno della deportazione e dei Lager nazisti. Eleggendo come “oggetto unico” della memoria della persecuzione razziale il Lager tedesco, questo confronto (insieme alla diffusione del mito degli “italiani brava gente”), ha banalizzato e relativizzato i crimini compiuti dall’Italia fascista ed ha costruito così una “singolarità nazionale” forgiata sul modello del “male

minore”. Se negli ultimi anni una parte della storiografia italiana sta criticando e tentando di smontare questo modello del “male minore” tramite, ad esempio, lo studio delle misure di internamento adottate dal governo italiano prima dell’8 settembre del 1943, quindi nel periodo precedente l’occupazione tedesca, prendono forma tuttavia altri modelli di banalizzazione e tentativi nuovi di cancellazione dei crimini italiani. Pensiamo a questo proposito al fenomeno recente di diffusione del “mito delle foibe” operato da una parte del mondo intellettuale e politico italiano: il giudizio sul passato non si fonda qui sul confronto con un “male peggiore”, ma è emesso addirittura tacendo sulle proprie colpe e, di conseguenza, ignorando l’ineludibile concatenazione storica degli eventi. Si assiste infatti in Italia ad una atteggiamento generalizzato a parlare del “caso foibe” (l’uccisione di italiani da parte dei partigiani di Tito nel periodo a cavallo della primavera del 1945), decontestualizzando questa vicenda da quella più generale dell’aggressione nazifascista della Jugoslavia nella primavera del 1941 e dalle successive politiche di

“pulizia etnica” intraprese dal governo di Mussolini: l’internamento delle popolazioni delle zone jugoslave annesse all’Italia in campi di concentramento ed altre misure ad esso collegate come ad esempio il saccheggio e l’incendio di villaggi e l’uccisione di ostaggi. Intessuto attorno al silenzio di questi crimini, il “mito delle foibe” rappresenta un vero e proprio tentativo di costruire un discorso “restauratore” riguardo alla vicenda del dominio italiano sul territorio jugoslavo occupato e all’atteggiamento fascista nei confronti degli “allogeni”, un discorso che, riconoscendo all’Italia solo lo statuto assoluto di “vittima” e non quello, antecedente, di “aggressore”, mira a ristabilire una presunta integrità e una dignità storica impossibili da provare. Le polemiche suscitate dalla costruzione del “caso foibe” - che si trova attualmente ad un crocevia di giudizi storici, politici e giudiziari - rendono particolarmente importante ristabilire l’intera verità storica, precisare cioè quali sono state le responsabilità dell’Italia che pesano sul destino subito dalle popolazioni slovene e croate prima e durante l’occupazione della Jugoslavia.

La sua vicenda è emblematica del modo in cui questi crimini siano praticamente assenti dalla topografia della nostra memoria nazionale e di come il silenzio in Italia contrasti con la memoria viva dei luoghi e delle popolazioni coinvolte.

Il campo di Arbe fu aperto nel luglio del 1942 ed ospitò complessivamente circa 15.000 internati tra sloveni, croati, anche ebrei. In poco più di un anno di funzionamento (il campo cessò di esistere l’11 settembre del 1943), il regime di vita particolarmente duro causò la morte di circa 1.500 internati.

La memoria delle vittime (in maggioranza slovene) di questo campo italiano è custodita oggi da un grande cimitero memoriale sorto su una parte del campo e sul luogo che, già all’epoca, ne costituiva il cimitero. Al suo interno una cupola racchiude un mosaico, opera dello scultore Mario Preglj, che simbolizza la lotta eterna dell’uomo per la conquista della libertà. Poco lontano dal complesso commemorativo alcune sporadiche baracche, inglobate nei terreni coltivati di privati cittadini, sfuggono allo sguardo del visitatore distratto. La loro presenza è però

Quei KZ di là del mare

ancora in grado di rievocare in modo autentico il progetto inquietante che l'Italia fascista aveva riservato alle popolazioni della Jugoslavia assoggettate al suo dominio. Nel settembre di ogni anno, nell'anniversario della liberazione, questo "luogo della memoria" ospita una sentita cerimonia a cui partecipano rappresentanti delle Repubbliche slovena e croata e nutriti gruppi di ex internati. A queste cerimonie né la società civile, né il governo italiano sono mai stati presenti. Il silenzio da parte italiana è stato finalmente rotto il 12 settembre di quest'anno, in occasione del 55° anniversario della liberazione del campo: la Fondazione Internazionale "Ferramonti di Tarsia" ha partecipato alla manifestazione con una propria delegazione, ed ha apposto all'ingresso del cimitero una lapide il cui testo, scritto in italiano e in croato, dichiara per la prima volta da parte italiana, sullo stesso luogo teatro di questo crimine, le colpe dell'Italia. Il testo della lapide recita: «In memoria di quanti, negli anni 1942-1943, qui finirono internati soffrirono e morirono per mano dell'Italia fascista».

Il significato dell'iniziativa - che si inserisce nel quadro più ampio delle attività che la Fondazione Ferramonti ha dispiegato in questi anni per promuovere la ricerca e il recupero della memoria dell'internamento civile fascista - è sta-

to precisato dal presidente della Fondazione Carlo Spartaco Capogreco nel discorso che ha accompagnato lo scoprimento della lapide. L'intera cerimonia si è svolta in un clima carico di emozioni e di ricordi ancora vivi, sottolineati dalla commozione con cui, come un comune "giorno dei morti", gli ex internati e i familiari presenti depositavano fiori e corone sulle tombe delle vittime. A ragione Milan Osredkar, sloveno ed ex internato a Gonars, ha definito quello di Arbe "il più grande cimitero sloveno". La presenza italiana ha suscitato grande soddisfazione tra le autorità politiche e i rappresentanti delle varie associazioni presenti alla manifestazione, segno, forse, della speranza che il lungo silenzio italiano su questo passato tristemente comune venga finalmente messo in discussione e che anche questa verità storica entri nel quadro del dibattito attuale sui rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia negli anni della Seconda guerra mondiale.

Il 55° anniversario della liberazione del campo è stato anche l'occasione per la presentazione di due pubblicazioni che il croato Ivo Kovacic e l'ex internato, e già ministro sloveno ai tempi di Tito, Anton Vratusa hanno dedicato alla vicenda di Arbe. Questi volumi vanno ad arricchire la già fiorente bibliografia sulla storia di questo campo di internamento dell'Italia fascista a cui la storiografia italiana ha, finora, prestato poca attenzione. Ricordare la tragedia del campo di Arbe e riconoscerne le responsabilità italiane non è però solo un problema storiografico o di politica internazionale, ma anche di sensibilità civile. L'atto pioniero dell'apposizione della lapide va interpretato in tal senso come un gesto dirompente per il «risveglio» della coscienza nazionale atrofizzata, come una denuncia della mancata elaborazione della memoria (collettiva e storica) degli italiani di questo crimine dell'Italia fascista

Teresa Grande

Il campo di Jasenovac, l'"Auschwitz croato"

Scoperto in Argentina un criminale ustasha

In pochi anni eliminati circa 200.000 serbi ed ebrei. I crimini degli Ustasha.

Il programma di Ante Pavelic:

"Uccidere i serbi nel minor tempo possibile"



▲ Il frate Miroslav Filipovic, in abito talare e (a destra) in divisa ustasha.



L'abate Marcone, legato pontificio in Croazia, ad una gita in campagna con Ante Pavelic. Le foto sono tratte dal libro "Il silenzio di Pio XII" di Carlo Falconi, edito da Sugar, 1965.

Vigilia di Pesach, la Pasqua ebraica. Mi telefona Cesar Brown, l'amico giornalista argentino - ci siamo conosciuti durante le udienze dei processi Priebeke - e mi chiede affannosamente notizie sul campo di concentramento di Jasenovac. Ha ricevuto da Buenos Aires la notizia che è stato rintracciato un criminale che "lavorò" in quel campo ed il suo giornale chiede urgentemente dati e notizie. Jasenovac mi dice qualcosa, sicuramente è un campo jugoslavo, Altro non so dirgli. Gli fornisco nomi e numeri telefonici a cui rivolgersi, tra cui quello dell'amico Zidar. Ed è proprio Zidar, con le sue indicazioni, a mettermi la pulce nell'orecchio, o meglio ad "aprirmi la memoria". Comincio a sfogliare libri e ritagli di giornali e, finalmente, ecco qualche dato, qualche notizia per Cesar. Jasenovac, "campo di morte", l'Auschwitz croato, dove morirono

non meno di 200.000 serbi ed ebrei. Situato sulla sponda della Save, lungo la linea ferroviaria Zagabria-Belgrado, era articolato in tre campi. Il campo III funzionò fino al 1945. Gli altri due furono anche inondata dal fiume nel novembre '41.

Controllato dagli Ustasha, gestito dalla Direzione della Sicurezza Pubblica croata, ad Jasenovac nel 1942 erano relegati circa 24.000 bambini di cui la metà furono assassinati. Quelli risparmiati, dopo l'uccisione dei loro genitori, raccolti dalla Caritas dell'arcivescovo Stepinac, vennero "convertiti" al cattolicesimo, veri "professanti" dell'unica e vera Chiesa.

Proprio quell'arcivescovo Stepinac che in occasione della Pasqua, si rallegro poiché "insieme a Cristo, rinasceva anche lo Stato ustasha". Dedicando a questo una pastorale, ebbe a scrivere che "è facile riconoscere in quest'o-

pera (la rinascita dello stato - n.d.r.) il tocco di Dio".

Jasenovac fu comandato, a partire dalle seconda metà del 1942 e per alcuni mesi, dal frate francescano Miroslav Filipovic - Majstorovic, appoggiato da altri religiosi e francescani tra i quali Brkljanic, Matrkovic, Brekalo, Celina e Lipovac. Già tristemente famoso per le decapitazioni di massa, a Jasenovac sotto il comando del frate francescano vennero eliminati 40.000 esseri umani, molti strangolati proprio dal religioso, cui piaceva esibirsi come "strangolatore magico".

Prima di lui, in una sola notte, il 29 agosto '42 Brizca, uno stipendiato dei francescani, decapitò 1360 persone con un coltello speciale. Filipovic, soprannominato "fratello diavolo", fu giustiziato nel 1945.

Altri Lager furono creati nella Croazia ustasha: Jadovno, Ogulin, Djakovo, Zenic, Pag,

Koprivnica, Kruscica, Lobar-grad e altri. Brocice, Ustice, Siaak, Gornja, Rijeka erano appositi Lager per i bambini. Vittime degli ustascia erano gli ebrei, i serbi, gli zingari, gli oppositori politici. Fucilati, annegati, accoltellati, torturati uccisi per fame, per malattie.

Ogni tipo di morte era prevista e perseguita. E per il terzo di popolazione già sparita nel '41, la versione ufficiale, porta con un inequivocabile sorriso da Kvaternik ai diplomatici di Ciano, era: "emigrazione". Una emigrazione fatta anche di crani fracassati a colpi di martello. Nulla di che meravigliarsi, se il programma politico di Pavelic era, secondo le affermazioni di padre Simic al comandante italiano della divisione Sassari: "Uccidere i serbi nel minor tempo possibile. Questo è il nostro programma".

Aldo Pavia

Il drammatico destino

Lager di Neuengamme¹, situato nella Germania settentrionale nei pressi della città di Amburgo, venne aperto il 13 dicembre 1938 con l'arrivo di un trasporto di 100 deportati provenienti da Sachsenhausen, di cui Neuengamme inizialmente fu un comando esterno.

Dopo l'occupazione della Polonia, Himmler voleva avere a disposizione un Lager capace di accogliere 40.000 polacchi, e così nella vecchia fabbrica di mattoni cominciarono ad affluire trasporti di piccola entità, 200 - 250 persone, tutte destinate a produrre mattoni.

La materia prima, l'argilla, veniva estratta da una cava che si trovava dentro il recinto del Lager.

Nel marzo del 1940 quello che inizialmente era soltanto

un campo di lavoro dove si producevano mattoni e si costruivano i Blocchi in mattoni destinati ad ospitare nuovi e numerosi deportati, si trasformò in un Lager terrificante dove il terrore divenne di casa. La produzione di mattoni, come quella di pietrame vario che avveniva nelle cave Mauthausen, Flossenbürg, Natzweiler e Gross Rosen, era gestita dalla Dest², società delle SS.

La produzione della mattonaia di Neuengamme, con i suoi 50 ettari di terreno, venne incrementata non appena Himmler ebbe sentore dei grandi progetti in discussione tra Speer e Hitler. Quest'ultimo voleva meravigliare il mondo con il rifacimento in termini colossali delle due città tedesche Norimberga e Berlino per poi espan-

dere tale rifacimento ad altre città. Himmler si propose così come fornitore di pietre e mattoni (non solo) con la Dest che avendo la possibilità di sfruttare il lavoro gratuito dei deportati, avrebbe anche contribuito a rimpinguare le casse delle SS.

Per Amburgo il progetto dell'architetto Gutschow prospettava la sistemazione della città e delle sponde sull'Elba

in chiave moderna. Quindi, non solo il Lager era funzionale a questo progetto che prevedeva la produzione di milioni e milioni di pezzi di mattoni all'anno, ma serviva anche con il lavoro dei deportati alla costruzione di un canale che dall'Elba consentisse di trasportare il materiale ad Amburgo che dista circa quaranta chilometri da Neuengamme.



Qui e nelle pagine seguenti immagini del campo dall'apertura alla liberazione.

Sotto il titolo la drammatica sagoma del monumento che ricorda il sacrificio, e che ora si trova all'ingresso del campo.

degli 850 italiani



di Neuengamme

Inizialmente i trasporti verso questo Lager contavano poche centinaia di persone. Successivamente, nel 1940, cominciarono ad affluire trasporti consistenti: 3000 persone da Sachsenhausen, 500 da Buchenwald, ecc. Si trattava per lo più di polacchi e, con l'arrivo di questi deportati ebbero inizio i lavori per la costruzione della grande mattonaia (Klinkerwerke). Ormai il terrore era instaurato e radicato, ed il Lager continuò senza sosta ad accogliere deportati che i trasporti dagli altri Lager e la Gestapo di Amburgo e delle città vicine inviavano. Alla fine del 1940 il campo contava già 5000 deportati (430 erano morti negli ultimi mesi); a fine 1941 i deportati erano saliti a quasi seimila, esclusi 1000 pri-

gionieri sovietici ed i loro 43 ufficiali arrivati in ottobre; a fine 1942 il numero era salito a 13.400 (ed i morti a quasi 4000). A fine 1943 la forza del Lager arrivò a 25.700 deportati e a fine 1944 a 48.800, di cui circa 10.000 donne. I morti di quell'anno superarono le 8000 unità.

Alla fine di marzo del 1945 i numeri di mattonaia raggiunsero il numero di 87.000 per gli uomini e 13.000 per le donne, ma i trasporti continuarono ad arrivare. E' stato stimato che nel Lager oltre ai deportati vennero inviate tra il 1938 e il 1945 anche 2000 persone fra uomini e donne, per lo più membri della Resistenza che furono impiccate, come i 71 membri del gruppo Baestlein

- Absagen - Jacob, del quale facevano parte l'attrice Hanna Mertens e Magaret Zinke, ed anche il ramo amburghese della 'Rosa Bianca' che furono impiccati dentro al Lager il 23 aprile '45.

Il Lager di Neuengamme con i suoi 80 sottocampi divenne così il più grande Lager della Germania settentrionale: passarono dentro i suoi reticolati circa 104.000 deportati e si stima che fra i 45.000 ed i 55.000 non sopravvissero. Per tre mesi, fra il '41 ed il '42 tutto il Lager venne messo in quarantena perché le impossibili condizioni igieniche avevano provocato un'epidemia di tifo petecchiale. Vennero bloccate le uscite e tutti i trasporti, da e per Neuen-

gamme; pochissime SS partecipavano agli appelli. L'epidemia, oltre le centinaia di vittime tra i deportati, causò la morte di 477 soldati sovietici. Sempre nei primi tempi, da Neuengamme venivano inviati continuamente deportati a Bernburg, uno dei sei centri dove si praticava l'eutanasia, per essere gasati.

Per chi si avvicina alla storia della deportazione ed è indotto a confrontare le situazioni dei vari Lager, Neuengamme presenta alcune particolarità che lo differenziano dagli altri Lager. Ad esempio: c'erano veri e propri scambi di deportati tra i vari Lager: Auschwitz, Dachau, carceri della Gestapo, Stalag ed Offlag di militari russi. Neuengamme inviò più

Neuengamme



volte deportati indeboliti, incapaci di lavorare (nicht mehr arbeitsfaehigen), a Dachau, scambiandoli con lo stesso numero di deportati sani ed abili al lavoro che Dachau inviò a Neuengamme. Troviamo che fra i suoi campi "satelliti" vi sono anche Lager di 8-2-20-7-15 persone solamente. Ho voluto succintamente dare un'idea del Lager. Adesso parliamo degli italiani a Neuengamme.

Dalla tabella che classifica i deportati per nazionalità, gli italiani passati per questo Lager figurano essere 850. Mi sembra necessario dire che la tabella indica soltanto quelli che all'entrata nel Lager dichiararono di essere italiani e ricevettero la "I". Parecchi tra

gli italiani dell'Istria, del Carso triestino, di Fiume, spesso partigiani nelle formazioni slovene o italo-slovene, dichiararono di essere di madrelingua slava e ricevettero la "J".

I primi italiani a Neuengamme, secondo i dati in possesso di un compagno francese che fa parte dell'AIN (Amicale Internationale Neuengamme), arrivarono con un trasporto proveniente da Vienna nell'ottobre 1943. Il trasporto, inviato dalla Gestapo, era formato da 400 deportati e comprendeva - oltre ad alcune decine di italiani, anche dei cecoslovacchi e degli jugoslavi. I loro numeri di matricola erano inferiori al 25.000. Nel luglio 1944 arrivò un altro trasporto da Vienna di 160 persone con parec-

chi italiani. Un altro trasporto ancora, comprendente deportati italiani, arrivò il 1° settembre 1944 da Belfort (Francia). Dei 900 deportati, 100 circa erano italiani e gli altri erano belgi e francesi. I loro numeri di matricola superavano il 42.000.

Dopo questi trasporti gli italiani arrivarono direttamente da Dachau con i trasporti del mese di ottobre e successivi. Mentre i deportati dei primi trasporti (dei quali alla liberazione si conteranno alcuni sopravvissuti) erano politici che avevano partecipato alla Resistenza in Italia, in Francia e con i partigiani jugoslavi, gran parte di quelli arrivati da Dachau erano stati rastrellati dai tedeschi e dai loro alleati (brigate nere, cosacchi, spagnoli della Legio-

ne Azzura) nei paesi dell'alto Friuli e della Carnia.

Tra gli italiani a Neuengamme mancava un gruppo politico il quale si proponeva di tenerli uniti, assisterli e confortarli. Erano isolati, e dispersi negli 80 Lager "satelliti"; ciò provocò la demoralizzazione e li rese facilmente preda della morte. Un'altra considerazione voglio fare: esaminando i nominativi riportati nella Gazzetta ufficiale per l'indennizzo, ho notato una stretta similitudine tra i deportati di Laura e quelli di Neuengamme.

Quelli di Laura dichiararono come campo di deportazione Buchenwald, molti di quelli di Neuengamme dichiararono solo

“

Erano isolati,
e dispersi
negli
80 Lager
“satelliti”,
ciò provocò
la demoraliz-
zazione
e li rese
facilmente
preda
della morte

“



Dachau. Queste dichiarazioni rendono difficile la ricostruzione di una storia della presenza italiana a Neuengamme, come del resto mi era stato difficilissimo ricostruire la storia degli italiani deportati a Laura³.

Durante la visita che ebbi occasione di fare in rappresentanza dell'Aned per il congresso dell'AIN visitai il Lager che è forse l'unico ad essere rimasto com'era alla fine della guerra, eccetto alcune demolizioni effettuate dal Senato della città di Amburgo che entro il perimetro del Lager nel 1948 costruì un corraione per minorenni che col tempo divenne un penitenziario per adulti in funzione ancor oggi. Mentre mi propongo di ri-

parlare in un prossimo articolo di Neuengamme, mi sembra interessante accennare al congresso dell'AIN al quale ho partecipato in rappresentanza dell'Aned. Il tema base del congresso era la preparazione del futuro congresso del 2000 che coinciderà con il 55° anniversario della liberazione dei Lager. I due problemi più importanti che sono stati dibattuti riguardavano da una parte la necessità di riappropriazione di tutto il Lager da parte della Gedenkstaette (Memoriale) e l'altro come fare per poter finanziare l'arrivo, per il congresso del 2000, di gruppi di sopravvissuti o loro parenti dai paesi dell'Est. Occorre a questo proposito ricordare che dei 106.000 deportati di Neuengamme 35.000 erano

russi e 16.000 polacchi. Per quanto riguarda la riappropriazione dell'intero comprensorio del Lager il grosso problema è costituito dal penitenziario inserito al centro di quello che era il Lager dividendolo così in due metà separate.

Ci sono state delle promesse sia del sindaco di Amburgo che della signora Marquardt, ministro della cultura, che hanno promesso lo spostamento del penitenziario in altra sede ed hanno evidenziato come siano già stati stanziati i fondi allo scopo (120 miliardi!). La delibera dovrà venire votata tra breve dagli appositi organi consiliari.

Alberto Berti

Note:

1. Gran parte di questo scritto su Neuengamme è ripresa da scritti, testimonianze di amici e compagni dell'AIN, da dépliant e da un libro di Hermann Kaieburg edito dalla Dietz Taschenbuch-Bonn.

2. Deutsche Erd- und Steinwerke GmbH.

3. Riportata dalla rivista dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione di Trieste, "Qualestoria" nel n° 1/2 aprile 1994 con il titolo "Tragica sorte dei militari italiani deportati a Laura".